

*"Aspettando Godot" al Parioli per la regia di Maurizio Scaparro*



# En attendant...

SCENACRITICA.it

RECENSIONI / ANNO VI - sabato 16 gennaio 2016

GIUSEPPE BRACAGLIA

“Aspettando Godot”, l’opera teatrale più famosa di Samuel Beckett divenuta un classico, è in scena al teatro Parioli fino al 24 gennaio. Diciamo subito che, sebbene faccia parte, secondo la definizione che ne diede il critico Martin Esslin, del cosiddetto “teatro dell’assurdo”, ancorché se ne comprendano i motivi, ai nostri giorni di assurdo ha ben poco; e non solo per il riferimento alla Tour Eiffel, che fa riecheggiare il terrore dei recenti accadimenti parigini. In essa sono rappresentate l’alienazione, l’angoscia, la solitudine dell’intero ’900 che ha vissuto nell’attesa di un uomo risolutore o di un’ideologia salvifica, facendo spesso coincidere le due istanze. E laddove fa capolino la delusione, si ricorre al soccorso del progresso scientifico e tecnologico per esorcizzare il vuoto, in modo tale da procrastinare ogni decisione. E ancora, evitando una profonda e sana riflessione sull’uma-

nità e sui suoi bisogni, si confidava che le nuove scienze (quali ad esempio economia, sociologia, psicologia), potessero quantomeno arginare, prevedere o almeno curare la sintomatologia della crisi. E pensare che il ’900 si era aperto con la fiducia riposta nella velocità, nel dinamismo, nel radioso futuro. Altro che attesa! E cosa direbbero oggi i vari Balla, Boccioni, Prampolini se potessero vedere le nostre città semideserte per i blocchi veicolari o viceversa lente e intossicate al limite dell’asfissia? Beckett con il suo intuito ha preconizzato tutti questi scenari e la pièce diretta da Maurizio Scaparro li mette in scena al meglio. Innanzitutto perché Antonio Salines e Luciano Virgilio interpretano, rispettivamente, Estragone e Vladimiro non riducendoli a figure macchietistiche o clownesche. Facendo così emergere la coscienza sopita dei due personaggi, oltre che con la (re)citazione del testo, attraverso l’azione che riprende le movenze infantili conferendo loro (al contempo) dignità

umana ritraendoli in modo poetico. Secondo perché Edoardo Siravo sfrutta al meglio la sua imponenza fisica e vocale per impersonare la mostruosità di Pozzo, che diventa leviatana con la sua cecità del secondo atto: un enorme direttore circense, stile Mangiafuoco, dai piedi d’argilla. E infine perché Enrico Bonavera nei panni di Lucky ne esaspera le contraddizioni: un servitore da un lato velleitario con i deboli e dall’altro asservito e incline ad autopunirsi per far contento il padrone. Applauditissimo il suo profluvio interminabile di parole nel primo atto dell’opera. Per poi comparire, secondo copione, muto nel secondo. Non meno importanti i due interventi di Michele Degirolamo che, interpretando il Ragazzo, riesce a evocare la irresponsabilità fintamente innocente dell’amnesia. I costumi di Lorenzo Cutùli, le scene di Francesco Bottai e il disegno luci di Salvo Manganaro, aiutano gli effetti estrani alleggerendo i toni di per sé cupi della messinscena di un testo dal fascino sempiterno.